

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



XI Domenica ordinaria

Es.19,2-6a; Salmo 99; Rom.5,6-11; Mt.9,36-10,8

Traccia biblica

La compassione che spinge Gesù ad intervenire per lenire le sofferenze degli uomini ha anche lo scopo di fare di essi un popolo nuovo che viva nella fedeltà ai comandamenti e impari a farsi carico dei dolori, delle debolezze e delle speranze dell'umanità intera. Il tema che lega, infatti, le tre letture di oggi è l'immagine di Israele prima e, successivamente, della Chiesa quale "*popolo di sacerdoti*". Un'immagine che richiama il compito assegnato da Dio, già nell'AT, a tutti i credenti di farsi *mediatori* della sua parola e del suo amore verso tutti gli uomini.

Nella prima lettura, tratta dal *Libro dell'Esodo*, il contenuto del compito *sacerdotale* è espresso in due modi: anzitutto, *ascoltare la voce del Signore* (o *obbedire alla sua voce*) e, in secondo luogo, *custodire l'alleanza* come qualcosa di molto prezioso. Dopo una brevissima introduzione, dove viene rilevato l'importante ruolo mediatore di Mosè, il brano si apre – come spesso accade, quando Dio deve fare una proposta al suo popolo – con un *prologo storico* che rievoca quanto Egli ha fatto per Israele. In primo luogo, la liberazione dalla schiavitù egiziana. In secondo luogo, il cammino provvidenziale nel deserto descritto con la meravigliosa immagine di Dio che lo "*solleva su ali d'aquila*" (immagine che suggerisce, da una parte, la tenerezza dell'amore materno e, dall'altra, l'impossibilità di questo popolo di sollevarsi da solo dalla sua penosa situazione). E infine, il punto d'arrivo del piano di Dio: l'incontro del popolo con Lui. L'espressione "*Vi ho fatti arrivare fino a me*" è di una grande intensità teologica: quel Signore che, secondo la mentalità del popolo, abiterebbe in altezze impossibili, si fa raggiungibile, *si fa incontrare nella sua intimità*. Segue la proposta di *entrare in alleanza*, con la sottolineatura degli impegni che essa comporta: "*ascoltare la voce del Signore e custodire l'alleanza*", un'espressione che sta ad indicare non solo la necessità di osservare degli obblighi, ma soprattutto di stabilire un rapporto di comunione con il Signore. Grazie all'alleanza, Israele – se vorrà – diventerà "*un regno di sacerdoti e una nazione santa*"; non una casta privilegiata, bensì un popolo *consacrato totalmente* al Signore e al suo servizio!

Il Salmo celebra la bontà del Signore, sperimentato da Israele tante volte come *misericosordioso e fedele*, fin da quando ne fece la prima indimenticabile esperienza al Sinai. Il popolo di Dio era stato già liberato dalla schiavitù egiziana ed aveva accettato liberamente di porsi al servizio del Signore (prima lettura di oggi); ma poi aveva reso culto al vitello d'oro, ricadendo in una più triste schiavitù spirituale (cf. Es. 32). Il Dio del Sinai gli si

rivela ancora una volta *compassionevole*. Si spiega così la gioiosa sorpresa del salmista che invita “*tutti i popoli della terra*” a cercare e a riconoscere come loro Signore colui che è “*misericordia e fedeltà per ogni generazione*”.

Anche il centro della seconda lettura, tratta dalla *Lettera ai Romani*, si sviluppa attorno a questo tema. Dopo aver sottolineato che i credenti sono i destinatari dell’amore di Dio, Paolo spiega in che cosa consista il questo amore e il grande paradosso che ne viene fuori. Egli riconduce tutto alla morte di Cristo. E’ questo il modo in cui l’amore di Dio è venuto incontro alla debolezza umana: da una parte, c’è il massimo della dedizione di Dio e dall’altra il massimo dell’indegnità dell’uomo. L’apostolo rileva come, proprio nel momento in cui ci si sarebbe dovuto aspettare una sonora punizione (“*mentre eravamo ancora peccatori*”), Dio ha invece deciso di amarci di un amore estremo (“*Cristo è morto per noi*”). Sarebbe, in qualche modo, comprensibile morire per una persona dabbene, ma morire per i nemici è il... *colmo dell’amore!*

Nel Vangelo, Gesù, costituendo il gruppo degli apostoli e facendo loro dono della sua stessa autorità per inviarli in missione, dà vita ad un *nuovo popolo* di credenti chiamati non solo ad essere esclusiva proprietà del Signore, bensì ad essere anche *segno* nel mondo della sua presenza e della sua misericordia. Già Israele, nell’AT, era stato chiamato “*segno*” e “*rappresentanza*” di Dio tra le genti. Ebbene, è arrivato il tempo di portare a compimento la volontà di Dio di annunciare il Vangelo a tutti i popoli e di estendere il suo regno a tutta la terra. Il brano si apre con un’espressione che risale ai profeti e che descrive la condizione del popolo di Dio disperso, senza unità e senza guida: “*Gesù, vedendo le folle, ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite come pecore che non hanno pastore*”. Nessuno si occupa di questo popolo che versa in una situazione disperata. Allora, Cristo stesso se ne assume l’onere compiendo quanto Dio aveva predetto: “*Ecco, io stesso cercherò le mie pecore e ne avrò cura*”. Non solo: dopo aver esortato i discepoli a *pregare il Signore perché susciti pastori degni di rappresentarlo nel mondo*, affida la sua stessa missione ai dodici apostoli, donando loro il suo stesso potere di “*guarire gli infermi, scacciare i demòni, resuscitare i morti*”, missione che non consiste assolutamente nel compiere prodigi spettacolari, ma – come quella di Gesù – dall’assillo interiore di mostrare la compassione e l’amore gratuito di Dio verso l’uomo che soffre.

Approfondimento esegetico del brano evangelico

In questa domenica comincia la lettura del secondo grande discorso di Gesù nel Vangelo di Mt, costituito dal cosiddetto “Discorso missionario”, perché presenta le istruzioni che Gesù rivolge ai Dodici prima di inviarli in missione. Esso è preceduto da una cornice narrativa di ambientazione e dal racconto della costituzione del gruppo dei dodici apostoli. Il brano di oggi propone anche l’inizio del discorso – che poi continuerà per l’intero cap. 10 – rivolto agli inviati, con l’indicazione del loro compito.

- “*In quel tempo, Gesù, vedendo le folle, ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite come pecore che non hanno pastore. Allora disse ai suoi discepoli: “La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai! Pregate dunque il signore della messe perché mandi operai nella sua messe!”*”. **A)** E’ venuto il momento di allargare il raggio della missione, perché Gesù vuole che la notizia del regno raggiunga il più vasto numero possibile di persone; per questo coinvolge anche i suoi discepoli nella missione in Galilea. Per prepararli ad essa offre il suo stesso esempio di profonda *compassione* per le folle. **B)** Oltre a ciò, Egli rivolge ai suoi discepoli l’*esortazione a pregare* il Signore perché mandi missionari veramente appassionati per la causa del Vangelo. **C)** Questo invito alla preghiera vuole indicare che l’ingaggio degli operai sta sotto la *sovra e libera iniziativa di Dio*: il missionario è un uomo scelto da Dio; egli non sceglie di fare un mestiere qualunque, ma accoglie liberamente la decisione di Dio di affidargli una missione speciale.

- “*Chiamati a sé i suoi discepoli, diede loro potere sugli spiriti impuri per scacciarli e guarire ogni malattia e ogni infermità*”. **A)** Stando ai Vangeli, l’attività terapeutica di Gesù si esplica in due grandi gruppi di guarigioni: l’espulsione degli spiriti malvagi (*esorcismi*) e la vittoria su infermità fisiche e, in tre casi, sulla morte stessa. Egli conferisce questo suo stesso potere ai dodici apostoli. Questo conferimento di “*potere*” sta ad indicare che il male non è una fatalità o un cieco destino, ma una realtà sottoposta al potere sovrano del Signore, il quale dà anche a noi la possibilità di sconfiggerlo. **B)** Occorre stare attenti a qualsiasi sbilanciamento da una parte o dall’altra, che potrebbe ridurre il vero senso del versetto. Non si può ritenere, infatti, che lo “*scacciare gli spiriti malvagi*” sia da ricondurre esclusivamente alla pratica dell’esorcismo vero e proprio, riconosciuto dalla Chiesa ufficialmente ad alcune persone autorizzate. In senso lato, tutta la missione della Chiesa è un esorcismo: ogni volta, infatti, che viene aiutato un fratello a trovare anche solo un brandello della verità che è Cristo, egli viene messo nelle condizioni di esorcizzare (*scacciare via*) tutto ciò che lo opprime (menzogna, paura, smarrimento...). Allo stesso modo – anche se dobbiamo stare attenti a non spiritualizzare troppo il concetto di malattia e di infermità, perché Gesù ha *realmente* operato le guarigioni fisiche – ogni volta che noi accostiamo un fratello per alleviarne le sofferenze, per curarne le ferite, per ridonare loro speranza, operiamo delle guarigioni, la cui importanza non va sottovalutata, neppure da un punto di vista

clinico. E' risaputo, infatti, che la serenità interiore, la rappacificazione con se stessi e con gli altri, l'equilibrio psichico è un fattore importante – e talvolta determinante – di guarigione.

- *“I nomi dei apostoli sono: primo, Simone, chiamato Pietro, e Andrea suo fratello; Giacomo, figlio di Zebedeo, e Giovanni suo fratello; Filippo e Bartolomeo; Tommaso e Matteo il pubblicano; Giacomo, figlio di Alfeo, e Taddeo; Simone il Cananeo e Giuda l'Iscriota, colui che poi lo tradì”*. Mt passa qui a presentare i soggetti della missione. Sembra un semplice elenco di nomi, ma in realtà in esso sono evidenti alcune caratteristiche peculiari del Vangelo di Mt.: **A)** La lista dei nomi comincia con una coppia di fratelli e procede a due a due: per vari eseti potrebbe essere un modo per alludere al valore della *fraternità*, che deve distinguere la comunità e sulla quale Mt tornerà più volte, insistentemente. **B)** Viene messo in primo piano Pietro: l'espressione *“primo, Pietro”* indica il *primato* che avrà nel gruppo degli apostoli e nella Chiesa. **C)** Altra persona che riceve un appellativo significativo è l'evangelista stesso, per il quale si ricorda il suo passato di *pubblicano*. **D)** Aspetto decisamente importante è che la lista dei Dodici appare come un gruppo singolare, non unito da fattori economici, tribali, ideologico-politici, caratteriali, associativi, ma soltanto dalla parola autorevole di Gesù e dalla sua volontà di convocarli. In altri termini, è ribadita un'idea cara a tutti gli evangelisti: il chiamato è tale non per qualche requisito umano, ma soltanto per la gratuita e libera decisione di Dio.

- *“Questi sono i Dodici che Gesù inviò, ordinando loro: “Non andate fra i pagani e non entrate nella città dei Samaritani; rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa di Israele. Strada facendo, predicate, dicendo che il regno dei cieli è vicino. Guarite gli infermi, risuscitate i morti, purificate i lebbrosi, scacciate i demòni. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date”*”. Dopo la costituzione dei Dodici, c'è l'*invio in missione*, preceduto da *istruzioni* che riguardano tre punti: **A)** I *destinatari* della missione, per ora, sono solo *“le pecore perdute della casa di Israele”*; ma questa restrizione del campo non esclude la dimensione universale della missione che sarà infatti inaugurata dopo la resurrezione (cf 28,16-20). **B)** Il *compito* degli inviati non sarà solo quello di *“predicare”*, ma anche quello di *“guarire... risuscitare... sanare... esorcizzare”*: perché la predicazione non risulti solo una formulazione di verità riguardanti la salvezza, è necessario passare dalle parole ai fatti. **C)** Infine, una *raccomandazione* che apre la serie delle istruzioni che Gesù darà in seguito: coloro che sono inviati dovranno avere lo stile del Maestro, che ha mostrato una generosità senza calcoli; in altri termini, lo stile della *gratuità*.

Attualizzazione

La lettura incrociata del brano del Libro dell'Esodo e di quello del Vangelo fa emergere chiaramente il tema della Liturgia della Parola di oggi: la Chiesa è il *nuovo popolo di Dio*, chiamato a servirlo e a rappresentarlo nel mondo, predicando il Vangelo a tutti gli uomini, guarendo gli infermi, risuscitando i morti, sanando i lebbrosi, liberando dai demòni, donando gratuitamente quanto esso stesso ha ricevuto gratuitamente.

Matteo mette subito in chiaro che il motivo da cui nasce la missione di Gesù, e quindi dei suoi discepoli, non nasce da una volontà di proselitismo, ma dall'intima conoscenza e dall'incontro con la sofferenza umana. Gesù, infatti, non vede le folle che si stringono attorno a Lui con l'occhio freddo del sociologo sempre intento ad estrarre dati e a fare statistiche, né con l'occhio indifferente dell'egoista che passa oltre temendo di doversi compromettere con una massa di gente che si presenta con tutta una serie richieste soffocanti, né con l'occhio interessato del leader che approfitta dei bisogni della gente per sedurla e cercare consensi con proposte demagogiche; Gesù vede la gente con lo stesso sguardo di Dio, uno sguardo che non è mai di giudizio, di critica, di condanna, di stizza, ma di grande... *commozione* per le follie, la solitudine, le fragilità, gli sbandamenti che caratterizzano la vita di gran parte di essa. Predicazione evangelica e intensissima attività terapeutica di Gesù nascono dalla sua *compassione* di fronte alla vista della *stanchezza* e dell'*abbattimento* della folla. Matteo usa per ben cinque volte il verbo greco *“splanchnizomai”* per descrivere il profondo turbamento che addolora e scuote da cima a fondo Gesù dinanzi alle miserie umane, spingendolo a coinvolgersi personalmente e a intervenire.

E' da questa sua intima reazione che nasce il bisogno di compiere gesti di soccorso e di liberazione e di chiamare i suoi discepoli perché, in primo luogo, preghino Dio per queste situazioni di povertà e, in secondo luogo, perché si diano anch'essi da fare per cercare una soluzione al problema del dolore umano. L'invito alla preghiera è rivolto loro perché si ricordino sempre che il primo responsabile della loro missione è Dio stesso e che il potere loro concesso non li pone in una posizione di privilegio ma in uno stato di servizio permanente, soprattutto nei confronti delle fasce più deboli dell'umanità.

Al primo posto del loro ministero c'è la predicazione, ma subito dopo viene una serie di verbi legati all'amore e alla pietà che Dio prova verso le sofferenze degli uomini. C'è un rapporto sbilanciato da uno a cinque, per indicare che non bastano le parole (le prediche!), bensì occorrono segni tangibili per manifestare l'amore. Solo in questa cornice possiamo comprendere il mandato missionario che Gesù dà ai suoi discepoli: esso non ha alcun'altra motivazione se non quella della partecipazione di questa piccola Chiesa nascente al moto interiore di compassione e di misericordia del Maestro per l'umanità senza speranza.

Nella metafora del *gregge senza pastore* c'è sia il motivo sia il senso della loro chiamata. Essa nasce dallo spettacolo desolante di una massa di gente che è *senza guide e senza significativi punti di riferimento*. La folla ritratta da Matteo è descritta con due aggettivi – *“stanca”* e *“sfinita”* – che, nell'originale greco, indicano uno stato di

abbattimento morale e spirituale ben più grave della fatica che si prova nell'affrontare un lungo viaggio. L'esperienza dello sfinimento è qui identificabile con la peggiore delle fatiche: quella che nasce dalla sensazione di non sapere più dove sbattere la testa. Ciò che sfinisce non è la quantità dei chilometri, ma la consapevolezza di essersi persi, il senso di impotenza, la paura che non ci sia più nulla da fare, la tentazione di lasciarsi andare al pensiero che sia del tutto inutile continuare ad andare avanti o di non poter più contare su nessuno. Ecco allora il compito dei discepoli di Gesù, il senso della loro missione: aiutare a cacciare via questi brutti pensieri, sovvertire queste sensazioni negative, accostando le persone che vivono questa terribile esperienza di solitudine e prendendosi cura di loro, dimostrando con gesti concreti che c'è sempre qualcuno disposto a buttare via la propria vita perché anche negli altri si rigeneri la loro stessa speranza e la loro stessa voglia di vivere in modo nuovo.

In tutto ciò sorprende il fatto che l'elenco delle persone chiamate è costituito da gente comune. Non vi sono personaggi con spiccate qualità di alcun tipo. Piuttosto, vi sono inclusi un pubblico peccatore, Matteo, disonesto esattore delle tasse odiato da tutti, un terrorista pronto ad uccidere l'invasore romano, Simone del gruppo dei Zeloti, e perfino "Giuda, colui che poi lo tradì". E' veramente paradossale: per soccorrere un'umanità fragile e ferita Gesù si serve di un manipolo di persone anch'esse fragili e ferite. Nessuno si sarebbe mai sognato di mettere insieme queste persone così problematiche per farne dei pescatori di uomini. Eppure, attraverso la loro parola e la gratuità del loro amore Gesù stesso continuerà a percorrere le vie di tutto il mondo fino alla fine dei tempi per far sentire la sua voce e la sua compassione ad ogni uomo che si sente solo e fallito.

Non pensiamo, dunque, all'apostolato come ad un'impresa ardua, riservata a persone eccezionali. Pietro, Giacomo, Giovanni, Matteo, Andrea... non sono stati scelti tra le *élites* religiose o tra la gente che contava, ma tra la gente semplice del popolo; alcuni di essi addirittura tra gente di pessima reputazione. Eppure, il Signore piano piano li ha formati e li cambiati fino a farne degli uomini grandi, straordinari. E' difficile capire le stravaganze di Dio, accettare che anche persone incoerenti e inaffidabili come me, te, tutti possano essere coinvolti nella sua stessa missione. Ma se Egli ha voluto così la sua Chiesa, quando sentiamo la sua voce che ci chiama ad andare, lasciamo tutto e andiamo, subito, senza alcuna esitazione. La bella metafora della prima lettura, che parla dell'elezione di Israele a rappresentare Dio nel mondo, lascia chiaramente intendere che si tratta della proposta esaltante di abbandonare una vita terra terra per imparare a volare alto, molto alto, fino a raggiungere altezze umanamente impensabili: "Io ti ho sollevato su ali d'aquila e ti ho fatto venire fino a me".

Briciole di sapienza evangelica...

- *La mediazione educativa.* Nella prima lettura appare subito un tema importante su cui urge oggi un'attenta riflessione: mentre il popolo se ne sta accampato ai piedi del Sinai, Mosè viene chiamato dal Signore sul monte perché possa comunicargli le sue intenzioni; in questo modo viene esaltato il suo ruolo di *mediatore* e di *testimone autorevole* di quanto personalmente ha ascoltato dal Signore. Sappiamo bene come l'adolescenza sia un'età di grosse lacerazioni interiori, di contraddizioni, di instabilità, di inesperienza e come, nonostante ciò, i ragazzi non siano immediatamente portati a *farsi guidare*. L'età moderna, poi, ha fatto il resto urlando sguaiatamente la necessità di essere se stessi, di riappropriarsi della soggettività, di essere delle persone libere. Eppure, benché occorra essere attenti a recuperare questi valori, tutti abbiamo bisogno di orientamento, di punti di riferimento, di mediatori della verità. E' un ruolo delicato, da svolgere con molta saggezza. Ci stiamo sforzando ogni domenica di evidenziarne gli aspetti più rilevanti e possibilmente condivisibili da credenti e non. Oggi mi sembra interessante ribadire due cose: prima, non bisogna assolutamente continuare a proporre la società... *senza padri*, che ci ha lasciato il '68 e che ha creato notevoli danni a noi e ai giovani; seconda, un educatore, che voglia essere anche un autentico testimone di quello che dice, deve avere il coraggio di appartarsi, di... *salire sul monte* per porsi delle domande, meditare sul tema dell'educazione, mettersi in ascolto della propria coscienza, leggere qualche buon testo di pedagogia o la biografia di grandi figure che dell'educazione hanno fatto lo scopo principale della loro vita.

- *La vocazione.* E' difficile in una società come la nostra parlare di vocazione. **a)** Si sta sempre più imponendo una visione secolare della vita: la vita si svolge qui, è una sola, bisogna approfittarne il più possibile. **b)** Si sta sempre più imponendo una visione soggettivistica e individualistica della vita: la vita è mia e ne faccio quello che voglio. **c)** Si sta imponendo sempre più la tendenza alla flessibilizzazione ad oltranza dei desideri e dei progetti: più che impegnarsi in una scelta definitiva che potrebbe compromettere irreversibilmente la possibilità di fare altre esperienze, è meglio mantenersi aperte tutte le possibilità. In questo orizzonte culturale sta risultando molto faticoso presentare la vita come una chiamata dall'alto o come un impegno personale a costruire una storia con un senso compiuto. Se proprio non si vuole o non si riesce a trasmettere il valore religioso dell'esistenza, dove le risorse personali si trasformano in talenti da mettere generosamente a servizio degli altri, occorre stare attenti almeno a non defilarsi del tutto, perché – al di là di quello che può apparire – i giovani sentono molto la questione, se non altro per dare qualità alle scelte della vita quotidiana e per capire se la vita valga la pena o no di essere vissuta. Una particolare occasione di dialogo educativo è anzi offerta proprio da quei momenti in cui essi girano a vuoto, sono rinunciatari, sembrano non avere motivazioni di alcun genere. Sono forse questi i momenti in cui è più facile accostarli per stimolarli ad aprire un confronto costruttivo con la *ricerca di senso*. E' chiaro che molto dipende dalla serietà e dalla qualità della nostra vita, dal senso che diamo anche alla più banale delle scelte che facciamo, da come noi adulti ci giochiamo le nostre carte, cioè da come impieghiamo i talenti a nostra disposizione.

- *La passione/compassione.* La missione di Gesù – e poi quella degli apostoli – ha uno sfondo emotivo da cui non si può prescindere. Infatti, il verbo greco usato da Matteo per spiegare da che cosa derivi la decisione di Gesù di estendere la sua missione ai discepoli è "*splanchnizomai*". Questo verbo indica la misericordia, la sensibilità e la commozione che nasce

dalle viscere di una madre per il proprio figlio nel costatarne la fragilità e il bisogno di essere accolto, curato, protetto con amore. Questo sentimento, che Gesù prova davanti agli ammalati e alla gente affamata, ora lo prova anche nel “*vedere le folle stanche e smarrite*”. Possiamo tranquillamente affermare che la passione/compassione è uno dei punti di forza e di autenticità dell’educatore. Da quanto detto conseguono tre aspetti importanti: **a)** Un educatore premuroso “*vede*”, osserva attentamente, fa una diagnosi della situazione, si inventa delle strategie di intervento, le attua, ne verifica man mano l’efficacia. **b)** Egli, tuttavia, non tratta un materiale qualunque; ha, infatti, a che fare con delle persone. Pertanto, non può ridursi ad un tecnico che elabora freddamente dei dati a sua disposizione. Non può prescindere dall’aspetto umano del suo compito, ci si deve coinvolgere con tutto se stesso, deve farlo con passione, deve dare l’anima, come si dice. Non basta l’intelligenza, la cultura, l’esperienza, ecc...; occorre anche la sensibilità, la capacità di commuoversi (dal lat. “*commovère*”=“*lasciarsi scuotere da cima a fondo e soprattutto dentro*”); occorre il desiderio di condividere o meglio, come dice il Vangelo di oggi, di provare compassione (dal lat. “*cum-patire*”=“*moto spontaneo dell’animo che ci fa sentire dispiacere o dolore dei mali degli altri, quasi fossero nostri e li soffrissimo noi stessi*”). **c)** Un buon genitore non “*si turba*” solo dinanzi ad un figlio malato, ma anche dinanzi ad un figlio che prova stanchezza, facili sbalzi di umore, insomma *malessere interiore*; un vero professore mette un supplemento d’anima per quei ragazzi che non riescono a raggiungere gli obiettivi fissati dalla scuola per mancanza di forti motivazioni o per un carattere fragile o per una provenienza sociale disagiata.

- Nell’ultima parte del brano evangelico di oggi, Gesù esorta a *predicare* e ad... *operare miracoli*. Mi pare piuttosto chiara la prima provocazione per noi adulti, abituati non tanto ad educare ma piuttosto a... fare prediche e a brontolare: l’educazione non può ridursi ad una serie di norme da impartire ai ragazzi; essa deve essere un dialogo franco sulla vita e sui suoi problemi, cui devono seguire delle scelte, una pratica delle cose dette, un’esperienza concreta. Ma voglio soffermarmi di più sul secondo aspetto: l’avvilimento di molti educatori dinanzi alla complessità dell’educazione oggi. Molti arrivano a non fare figli per paura di non farcela ad educarli; ritengono l’educazione un compito impossibile. Altri, tramortiti da esperienze traumatiche, si sentono dei falliti e dei frustrati. Nell’uno e nell’altro caso, si è colti da un forte senso di inadeguatezza. Matteo sottolinea che le categorie cui gli apostoli dovranno rivolgersi sono quelle di persone umanamente irrecuperabili, come molti malati gravi, indemoniati, lebbrosi e, a maggior ragione, morti. Il Vangelo vuole incoraggiarsi ad affrontare ogni situazione con fiducia e a ritenere che ci sia sempre, in ogni caso, anche quello più disperato, una via d’uscita.